**INDUISMO 1**

**CORSO DI STORIA DELL’INDUISMO**

# ANNO ACCADEMICO 2023– 2024

# Lezione 1° - 10 ottobre 2023

1 . Spesso si dice che gli indiani sono in maggioranza induisti, e l’affermazione è sostanzialmente corretta sia che ci si riferisca alla popolazione della regione indiana nel suo complesso, sia che invece si faccia riferimento agli abitanti dell’India in quanto Stato. I dati statistici più recenti della Repubblica indiana dicono che gli induisti costituiscono oltre l’80% della popolazione. Niente di nuovo, del resto da quando è avvenuta la separazione tra l’India e il Pakistan, l’induismo ha assunto stabilmente una posizione di larghissima maggioranza in questo paese multietnico e multi religioso.

Dire, senza premettere qualche chiarimento, che l’induismo è la religione della maggioranza degli indiani potrebbe invece non essere altrettanto corretto. Perché dell’induismo come di una religione si può parlare soltanto dopo alcune precisazioni preliminari o con una esplicita ammissione di genericità.

Innanzi tutto l’induismo non è una religione fondata: non deve l’origine alla figura, reale o mitica, di un essere umano o divino e, contrariamente alle grandi religioni fondate, non ha un contenuto dottrinale, anche solo nelle intenzioni, unitario, non ci sono dogmi: e non c’è una chiesa che ne sia depositaria o garante autorevole. Coesistono le posizioni più diverse: quando si pensa di aver trovato un elemento unificante specifico, salta subito fuori qualcos’altro che smentisce questa illusione. Non è necessario credere in un dio o in più dei per essere induisti: si può esserlo anche essendo atei.

2 . Secondo alcuni per essere induisti bisogna credere alla verità dei testi sacri delle origini, il *Veda*: un criterio non privo di importanza, ma, a parte che il contenuto del *Veda* è molto eterogeneo e che il richiamo al *Veda* è spesso generico, sta di fatto che gli appartenenti alle classi sociali inferiori, cioè enormi masse di induisti, non possono fare del *Veda* la base effettiva della loro esperienza del sacro perché sono escluse dalla sua conoscenza. Inoltre, qualche maestro si è espresso in termini di grande distacco dal *Veda*, pur essendo induista. E allora? Vari studiosi hanno posto in rilievo il fortissimo peso dell’ordinamento della società in caste, fino a farne un elemento essenziale per l’identificazione dell’induismo. Anche in questo c’è del vero, ma la tendenza a organizzarsi in gruppi ereditari chiusi ordinati su scala gerarchica, cioè, comunque li si chiami, in vere e proprie caste, è tipica della società indiana in generale, dato che coinvolge anche aderenti ad altre religioni. Per di più, da qualche tempo vari induisti si dichiarano totalmente estranei o anche contrari al sistema castale.

Del resto atteggiamenti, se non di opposizione, almeno di indifferenza di fronte alle caste, o a certe norme connesse, sono presenti da secoli nella tradizione della  *bbakti* (la devozione amorosa per un dio). A volte si dice che l’induismo è la religione di tutti quegli indiani che non si sono convertiti ad altra religione, o che non discendono da indiani convertiti ad altra religione.

Molto probabilmente questa definizione per esclusione, non è sbagliata, ma non dice molto di positivo. Induisti abbastanza colti definiscono l’induismo un modo di vivere, il loro modo di vivere. Il contenuto di informazioni che ci viene da questa definizione è modesto, ma almeno ci mette sulla strada buona. Ci porta più vicino a una comprensione meno schiava delle nostre categorie culturali, di cui una, formatasi nel mondo mediterraneo, è appunto quella di religione, troppo legata ai nostri valori e modi di pensiero per poter “funzionare” senza difficoltà se trasferita di peso ad altre culture.

3 . L’induismo più che una religione, è una cultura in senso antropologico, cioè un insieme di tradizioni, usi, valori, credenze, trasmesso, formato e accresciuto, attraverso le generazioni, tra quelle genti dell’India che per scelta personale o per educazione familiare, non hanno aderito ad altre tradizioni spirituali.

Il nome “India” è di origine straniera. I primi popoli a entrare in contatto con quelli che poi sarebbero stati chiamati indiani furono i loro confratelli iranici, i cui antenati avevano avuto in comune con quelli degli indiani tanta parte della loro preistoria, prima di stanziarsi nelle sedi in cui li troviamo rispettivamente attestati nelle prime fasi della storia

Gli iranici chiamarono India il paese attraversato dal grande fiume Indo ((in antico indiano *sindhu*, nome comune per “fiume” in genere, e poi nome proprio di questo fiume): in seguito il nome India si è diffuso in Occidente. Induismo deriva da *hindu,* termine di origine persiana usato per designare genericamente gli indiani non convertiti a religioni differenti i e in particolare all’islamismo. Ma questo non è il nome indiano tradizionale dell’induismo. Gli induisti preferiscono parlare di *sanatana dharma*.

*Sanatana* significa “duraturo”, “perenne”. La parola  *dharma* è molto o più difficile da abbracciare nella sua interezza, e comunque non ne sussiste un equivalente singolo di pari ampiezza semantica nella nostra cultura, che ha seguito linee evolutive ben diverse, giungendo a distinguere, anche se non sempre nettamente, tra religione, moralità, diritto, legge, doveri.

4 . *Dharma* è tutto questo, un insieme in cui, a seconda delle singole situazioni, ai nostri occhi balzano in primo piano ora l’aspetto giuridico, ora la moralità individuale o di gruppo. Ma in effetti si tratta di una realtà indivisa.

Per gli *hindu* tradizionalisti l’induismo è una realtà immutabile: spesso l’equivalente in lingua occidentale che viene proposto per *sanata dharma* è “legge eterna del mondo”, cioè la verità spirituale, o l’insieme delle verità spirituali, che sovrasta, come principio ordine supremo, il fluire del tempo.

Tradizionalmente gli indiani concepiscono il tempo come un divenire ciclico senza principio e senza fine: in questo scorrere continuo il *sanata dharma*  sta, soprattutto secondo i seguaci di certe scuole, come un’immobile pietra miliare.

Questo modo di intendere l’induismo non è in accordo con i risultati conseguiti dalla scienza indologica. Tanti decenni, ormai, di ricerche specialistiche e di riflessioni critiche, ci portano – col massimo rispetto per l’induismo, ma anche per la verità o almeno per un onesto probabilismo storico - a vedere l’induismo come una realtà storica imponente, multiforme, articolata nel tempo e nello spazio.

Nel corso del tempo l’induismo si è arricchito di nuove forme, ma senza eliminare quasi mai del tutto le più antiche: non c’è stata una rivoluzione di portata paragonabile per grandiosità di effetti al cambiamento religioso epocale che si verificò altrove con il trionfo del cristianesimo o dell’islam, ma piuttosto la coesistenza di tendenze tenacemente conservatrici e di spinte verso l’innovazione (comparsa di nuove idee e dottrine, avvento di nuovi culti etc.). E talora la conservazione è più di forma che di sostanza: si può avere devozione per il passato e al tempo stesso dargli significati che originariamente gli erano estranei, cioè reinterpretarlo in una luce diversa; comunque, col mutare del contesto storico, la sua natura e posizione possono essere solo esteriormente immutate. Tra innovazione magari inconsapevolmente travestita da interpretazione fedele e ben più rari casi di rinnovamento dichiarato, tra ascesa di nuovi culti e talora declino di altri più antichi, l’induismo ci appare come un grande *bricoleur* che non butta via niente, ma conserva e quando possibile ricicla secondo le nuove necessità.

5 . Oltre che nel tempo, l’induismo è diversificato nello spazio: a un induismo che, a motivo del prestigio e del potere delle classi che se ne sono fatte portatrici, si usa chiamare alto, o, per la sua estensione attraverso tutto il paese, panindiano, e che è quello meglio documentato dalle fonti letterarie classiche, si affiancano tradizioni regionali anche molto divergenti, sia da esso, sia tra loro.

L’induismo si rivela come un insieme di forze in varia tensione. E’ grande merito della cultura indiana e, nel caso specifico, dell’induismo se queste tensioni e i contrasti ideologici non hanno impedito, almeno fino a tempi recenti, la tolleranza e il rispetto nei rapporti interconfessionali, dando vita a una sorta di laboratorio sperimentale di coesistenza e dialogo sul piano delle dottrine e dei rituali ( molto meno, purtroppo, su quello della vita pratica, dominata da una controllo sociale molto rigido).

Tante e molto eterogenee sono le forze concorrenti e comunque presenti sul campo: gruppi di seguaci di qualche maestro, pellegrini, ritualisti per i quali la corretta esecuzione del sacrificio è tutto, e mistici appassionati; non violenti e seguaci di una sacralità violenta, fino, in casi estremi, al sacrificio umano; saggi distaccati (ma non sempre distaccati dall’affermazione della superiorità del loro distacco), asceti casti e per converso orgiasti, ecc.

Le varie forme correnti dell’induismo si sono diffuse nei modi più vari, con grande forza dinamica: per esempio grazie alla predicazione di maestri itineranti, o mediante conversioni da una corrente spirituale all’altra, oppure vedendo in qualche dio di santuari minori una manifestazione di un dio superiore, che così lo assorbiva.

Si sono propagate attraverso le feste, i pellegrinaggi, i mezzi di comunicazione di massa di cui si disponeva nelle età pretecnologiche, come i poemi epici, le recitazioni e talora gli spettacoli poveri dei poeti di strada, attraverso i canti, le danze, gli insegnamenti e le discussioni dei filosofi, e per tante altre vie.